

Memorabili socratici

compilati come passatempo
per il pubblico
da un amante dell'ozio.

Con
una doppia dedica
a Nessuno e a Due.

[O vanità del genere umano! Quanta insensatezza nelle cose umane!
Chi leggerà queste cose?--- È a me che state parlando?
Nessuno, per Ercole -- nessuno?-
Uno o due, forse, o nessuno ---
Persio]

Al pubblico

ovvero

a Nessuno, il ben noto.

- Dov'è Nessuno? -

[Euripide, *Ciclopi*]

Tu hai un nome e non hai bisogno di alcuna dimostrazione della tua esistenza, *tu* trovi credito e non fai alcuno sforzo per guadagnarlo, *tu* ricevi onore e non ne hai concetto o sentimento. *Noi sappiamo che al mondo non esistono idoli. Tu* non sei neppure un uomo; ma devi essere una immagine umana, che la superstizione ha divinizzato. Non ti mancano occhi e orecchie, che tuttavia non vedono e non ascoltano; e l'occhio artificiale che *tu* formi, l'orecchio artificiale che *tu* pianti, sono, come i tuoi, ciechi e sordi⁽¹⁾. *Tu* devi sapere tutto e non impari nulla; *tu* devi giudicare tutto e non comprendi nulla, impari sempre e mai sei in grado di giungere alla conoscenza della verità⁽²⁾; *tu* stai a escogitare, hai da produrre, sei in viaggio, o forse dormi, quando i tuoi sacerdoti chiamano ad alta voce, e *tu* dovresti rispondere a loro e alle loro beffe. *Ti* sono quotidianamente recapitate offerte, che altri per tuo conto consumano, per far sembrare probabile la tua esistenza con i *tuo*i consistenti pasti. Per quanto *tu* sia schifiloso, accetti tutto, purché non ci si presenti davanti a *te* a mani vuote. Mi getto, come il filosofo, ai misericordiosi piedi di un tiranno. Il mio dono non consiste che di focacce, di cui una volta un dio, come *te*, scoppiò. Lasciali dunque a un paio dei *tuo*i adoratori, che io desidero purificare, con queste pillole, dal servizio alla *tua* vanità.

Dal momento che *tu* porti sul *tuo* viso i tratti dell'ignoranza e della curiosità umana, *ti* voglio confessare chi sono i *Due*, cui intendo praticare, per *tua* mano, un pio inganno. Il primo lavora alla pietra filosofale, come un amico dell'umanità che la considera come un mezzo per promuovere la diligenza, le virtù civili e il benessere comune. Ho scritto per lui nella lingua mistica di un sofista, giacché la sapienza rimarrà sempre il segreto più riposto della politica, sebbene l'alchimia raggiunga il suo obiettivo di rendere ricchi tutti gli uomini che, per le fruttuose massime del marchese di Mirabeau, dovranno presto popolare la Francia. Secondo l'attuale piano del mondo, l'arte di fabbricare oro rimane così, a ragione, il più alto progetto e il sommo bene dei nostri saggi statisti.

L'altro desidererebbe far la parte di filosofo universale e di competente responsabile della Zecca, così come fece Newton. Non c'è parte della chimica analitica che sia più certa di quella inventata per oro e argento. Ne discende che la confusione nella monetazione in Germania non può essere grande come quella penetrata nei manuali così diffusi da noi. Ci manca una corretta tabella di correlazioni che determini per noi quale debba essere la misura della grana e della lega di un'idea, quando pretenda di valere come verità, e così via⁽³⁾.

Poiché questi dolcetti non devono essere masticati ma ingoiati, come quelli che la dinastia fiorentina di Cosimo pose nel proprio blasone, non sono stati prodotti per il palato. Per quanto riguarda i loro effetti, lo stesso Vespasiano venne a conoscere per la prima volta la buona fortuna del *tuo* nome con un sentimento analogo, e si dice abbia gridato, su una sedia che non era il suo trono: *uti puto, deus fio!*

⁽¹⁾.Prov. 9:13.

⁽²⁾ II Tim. 3:7.

⁽³⁾ «O Zeus perché hai dato agli uomini\ chiari segni per l'oro contraffatto,\ ma nessun segno scolpito nel corpo indica\ agli uomini il malvagio?» Euripide, *Medea* [516-19].

Ai due

[Un'offerta così piccola, ma è tutto quel che ho!
Sofocle, *Elettra*]

Il pubblico in Grecia lesse i memorabili di Aristotele sulla storia naturale degli animali, e Alessandro li comprese. Dove un comune lettore potrebbe vedere solo *fango*, il sentimento di amicizia farà forse scoprire a Voi, signori, in questi fogli, un boschetto microscopico.

Ho scritto su Socrate in modo socratico. L'*analogia*⁽⁴⁾ era l'anima del suo ragionare, ed egli gli diede l'*ironia* come corpo. Ammettiamo pure che incertezza e confidenza siano mie peculiarità; qui devono essere tuttavia considerate come imitazioni estetiche. Nelle opere di *Senofonte* domina una reverenza superstiziosa, in quelle di *Platone* una reverenza entusiastica; una venatura di analoga sensibilità percorre, dunque, ogni parte di questa opera mimica. Sarebbe stato per me più semplice avvicinare di più i *pagani* nella loro ingenuità; ho dovuto invece accontentarmi di prendere a prestito, per la mia religione, il velo che un patriottico *S. John* e un platonico *Shaftesbury* hanno tessuto per la loro mancanza di fede e miscredenza.

Socrate non era, cari signori, un comune critico. Egli distinse negli scritti di Eraclito ciò che non gli riusciva comprensibile da ciò che, al contrario, poteva afferrare, e avanzò una ipotesi molto appropriata e modesta, dal comprensibile all'incomprensibile. In questa occasione Socrate parlò di *lettori* che sapevano *nuotare*⁽⁵⁾. Un confluire di idee e sentimenti in quella vivente elegia del filosofo ha trasformato le sue sentenze in un gruppo di piccole isole, alla cui comunione sono mancati i *ponti* e i traghetti del metodo.

Dal momento che Voi siete miei amici, la vostra lode di parte e il vostro partigiano rimprovero saranno ugualmente graditi. Io sono ecc.

⁽⁴⁾ «*Analogia, la guida più sicura per l'uomo quaggiù*». [Edward] Young, *Night [Thoughts]*, VI [734].

⁽⁵⁾ «*E tuttavia, per quanto vari fossero i suoi meriti, l'uomo non era in grado di nuotare*». Svetonio, *Caligola*.

Introduzione

Alla storia della filosofia è accaduto come alla statua del ministro di stato francese. Un grande artista⁽⁶⁾ vi mostrò il proprio scalpello; un monarca⁷, il *nome* di un intero secolo, coprì le spese per il monumento e ammirò la creazione del suo suddito; tuttavia lo Scita⁽⁸⁾, che viaggiava per suo mestiere, e, come Noè o il Galileo dell'intrigante Giuliano, si fece *carpentiere* per essere il dio del suo popolo, questo scita si abbandonò a una debolezza, il cui ricordo soltanto potrebbe eternizzarlo. Corse incontro all'immagine marmorea, offrendo magnanimamente alla pietra, sorda e indifferente⁽⁹⁾, la metà del suo vasto regno, qualora essa avesse voluto insegnarli come governare l'altra metà. Se la nostra storia dovesse diventare mitologia, questo abbraccio a un insegnante inanimato, che disinteressatamente produsse miracolosi risultati, sarebbe volta in una favola, che apparirebbe simile alle reliquie della vita di Pigmalione. Un *creatore del suo popolo* dovrà essere compreso nel linguaggio del nostro spirito, dopo un tempo inconcepibile, tanto poeticamente quanto uno *scultore di sua moglie*.

In effetti, nel tempio dell'erudizione c'è un idolo che porta sotto la sua immagine l'iscrizione "*storia filosofica*"; e non manca di grandi sacerdoti e leviti. *Stanley* e *Brucker* ci hanno trasmesso dei colossi, che sono peculiari e incompleti come quell'unica immagine di bellezza che un greco compose dallo splendore di tutte le bellezze, di cui, intenzionalmente o casualmente, aveva avuto esperienza. Capolavori, che dal conoscitore d'arte *erudito* sarebbero molto ammirati e *ricercati*; dagli smaliziati, invece, sono in segreto ridicolizzati come parti fantastici e chimere, oppure addirittura imitati per passatempo e nei bozzetti teatrali.

Dal momento che *Staney* è un britannico e *Brucker* uno svevo, si sono entrambi gloriati dell'intrattenimento del pubblico; sebbene anche il pubblico meriti di essere elogiato per la compiacenza con cui ha lasciato correre gli errori ineguali di questi scrittori nazionali.

Deslandes, un autore dallo spirito *enciclopedico*⁽¹⁰⁾, ha prodotto una bambola cinese da camino, per il salotto del gusto gallicano. Il creatore della *bella natura* sembra aver condannato le più grandi teste della Francia, come Jupiter un tempo i Ciclopi alla fucina delle saette e dei fuochi, di cui egli aveva bisogno per pallidi lampi e eterei fuochi d'artificio.

Dai giudizi che ho riversato su tutte queste onorevoli e valide ricerche intorno a un sistema critico della storia filosofica, si può concludere più che verosimilmente che non ne abbia letta nessuna, ma cerchi semplicemente di imitare l'impulso e il tono della massa erudita, e di compiacere, con la loro imitazione, coloro per cui scrivo. Intanto sono più fondatamente convinto che la nostra filosofia dovrebbe avere un'altra forma, se si fosse studiato o saputo studiare il destino di questo nome o parola, "*filosofia*", secondo le sfumature dei tempi, delle teste, delle razze e dei popoli, non come un dotto o un sapiente, ma come un ozioso⁽¹¹⁾ spettatore dei loro giochi olimpici, *come un pittore che si tiri indietro*⁽¹²⁾.

Un *frigio* come Esopo, che, come si dice oggi, secondo le leggi del suo *clima* aveva bisogno di tempo per diventare assennato, e un minchione così spontaneo come *La Fontaine*, che sapeva adattarsi meglio alla mentalità degli animali che a quella degli uomini, ci mostrerebbero, invece dei filosofi dipinti o dei loro busti mutilati, creature completamente diverse, e imiterebbero i loro

⁽⁶⁾ [François] Girardon.

⁽⁷⁾ Luigi XIV.

⁽⁸⁾ Pietro il Grande.

⁽⁹⁾ Habacuc 3:19.

⁽¹⁰⁾ Vedi *Nuvole* [*Nuvole. Seguito dei Memorabili socratici*, da Hamann pubblicato nel 1761], p. 94 [testo edizione Nadler].

⁽¹¹⁾ Un uomo senza occupazione è chiamato *Argus* in greco.

⁽¹²⁾ Eurip[ide], *Ecuba* [807].

costumi e sentenze, le leggende delle loro dottrine e azioni, con colori che sarebbero più vicini alla vita.

Tuttavia, sono forse da rimproverare meno le cronache e le gallerie filosofiche che non il cattivo uso che i loro appassionati ne fanno. Qui un po' di entusiasmo e di superstizione non meriterebbero solo indulgenza: anzi, una piccola dose di questo lievito è necessaria per rendere l'anima disponibile a un eroismo filosofico. Un'ambizione assetata di verità e virtù, e una smania di vittoria su tutte le falsità e i vizi, che non sono riconosciuti tali, né vogliono esserlo: in ciò consiste lo spirito eroico di un filosofo.

Se Cesare pianse presso la statua del giovane macedone, e questi, alla tomba di Achille, geloso invidiò un araldo di gloria quale era stato il cantore cieco: così Erasmo piega, in tono di scherno, il suo ginocchio per il santo Socrate, e la musa ellenica del nostro von Bar deve scomodare l'ombra comica di un *Thomas Diafoirus*, per predicarci la sotterranea verità: che ci sono uomini divini tra i pagani, che non dobbiamo disprezzare la nuvola di questi testimoni, che il cielo li ha unti come suoi messaggeri e interpreti, e li ha consacrati presso i loro popoli proprio a quella stessa missione, che i profeti ebbero tra gli ebrei⁽¹³⁾.

Come la natura ci è stata data per aprire i nostri occhi, così la storia per le nostre orecchie. Anatomizzare un corpo e un evento fino ai loro elementi primi vuol dire avere l'intenzione di sorprendere l'essenza invisibile di Dio, la sua eterna potenza e divinità. Chi non crede a Mosè e ai profeti, sarà perciò sempre un poeta, contro il suo sapere e volere, come *Buffon* a proposito della storia della creazione e *Montesquieu* sulla storia dell'impero romano.

Se neppure un piccolo passero può cadere sulla terra senza il nostro Dio, non è andato perduto per noi alcun monumento dell'antichità, che debba poi da noi essere rimpianto. Perché la sua cura provvidenziale non si dovrebbe estendere agli scritti, dal momento che Egli stesso è diventato scrittore, e che lo Spirito di Dio è stato così puntuale a segnalare il valore dei primi libri proibiti, che un pio e zelante correligionario ha sacrificato al fuoco? Noi ammiriamo in Pompeo che abbia disperso gli scritti del suo nemico Sertorio, come un'azione saggia e nobile; perché non ammirare il nostro Signore, per aver lasciato distruggere gli scritti di Celso? Ritengo, non senza ragione, che Dio abbia posto, rispetto a tutti i libri che ci riguardano, almeno altrettanta cura quanta Cesare per il manoscritto con cui saltò in mare o Paolo per le sue pergamene nella Troade⁽¹⁴⁾.

L'artigiano, che riuscì a far passare una lente attraverso la cruna di un ago, non aveva lenti a sufficienza in un moggio, per esercitare la propria acquisita abilità? Questa domanda si dovrebbe porre a tutti gli eruditi che non sanno usare le opere degli antichi più ragionevolmente di quanto facesse quella persona con le lenti. Se avessimo a disposizione più di quel che il tempo ha voluto concederci, noi stessi saremmo costretti a gettare i nostri carichi a mare, a incendiare le nostre biblioteche, oppure a fare come gli Olandesi con le loro spezie⁽¹⁵⁾.

Mi meraviglio che nessuno abbia ancora intrapreso a riguardo della storia, quanto *Bacone* ha fatto a proposito della fisica. *Bolingbroke* dà al suo discepolo il consiglio di studiare la storia antica in generale come fosse una teologia pagana e un dizionario poetico. Tuttavia, è forse l'intera storia a essere più mitologia di quanto questo filosofo creda, e, come la natura, un libro sigillato, una testimonianza nascosta, un enigma, che non si lascia risolvere se non procediamo ad arare con un vitello diverso dalla nostra ragione.

⁽¹³⁾ «Non è stato scelto forse lo scolastico S. Tommaso, per diventare apostolo ai peripatetici che non si erano ancora sottomessi alla fede e non erano dunque ancora domati? Una compagnia presuntuosa e anarchica, avversa all'autorità, sempre intenta a costruire con la ragione e a perseguire il perché. - Credo che quest'ultima missione di Tommaso d'Aquino non fosse vana». [Jean Louis Guez de] Balzac, *Il Socrate cristiano*, Discorso V.

⁽¹⁴⁾ II Tim. 4:13.

⁽¹⁵⁾ Vedi *Miscellanea interessante e curiosa*, volume X.

Non è mio obiettivo essere *uno storiografo* di Socrate, scrivo semplicemente i suoi memorabili analogamente a *Duclos* che ha pubblicato sulla storia del XVIII secolo per intrattenimento del bel pubblico.

Si potrebbe certamente scrivere un saggio sulla vita di Socrate così acuto come quello che *Blackwell* ha prodotto su Omero. Il padre della sapienza non dovrebbe essere più adatto a tale onore del padre della poesia? Ciò che *Cooper* ha pubblicato non è altro che un esercizio di scuola, che comporta la spigolosità propria di uno scritto elogiativo oppure di uno scritto polemico.

Socrate visitava spesso la bottega di un conciatore⁽¹⁶⁾ suo amico, che era chiamato, come l'oste dell'apostolo Pietro a Joppa, Simone. L'artigiano ebbe per primo l'idea di trascrivere le conversazioni di Socrate. Questi si riconosceva forse meglio in quei dialoghi che non in quelli platonici, alla cui lettura, probabilmente sorpreso, deve aver domandato: *che cosa ha in mente di fare di me, questo giovane?* -- Se solo riuscissi a intendere il mio eroe così efficacemente come Simone il conciatore!

⁽¹⁶⁾ Vedi *Nuvole*, p. 95 [testo edizione Nadler].

Prima sezione

Non per nulla Socrate aveva avuto uno scultore⁽¹⁷⁾ e una levatrice come genitori. La sua lezione è stata sempre paragonata all'arte maieutica⁽¹⁸⁾. Ci si accontenta ancora di ripetere quest'idea, senza lasciarla sviluppare come il seme di una fruttuosa verità. Questa espressione non ha un valore meramente figurale, ma immediatamente allusivo di concetti rilevanti, cui ogni insegnante deve ricorrere come traccia nella educazione della intelligenza. Come l'uomo è stato creato a somiglianza di Dio, così *il corpo* sembra essere *una figura o immagine dell'anima*⁽¹⁹⁾. Se il nostro scheletro ci è nascosto, giacché siamo fatti in segreto, poiché siamo formati nel fondo della terra; a maggior ragione i nostri concetti sono prodotti in segreto, e possono essere considerati come membra del nostro intelletto. Che io li definisca membra del nostro intelletto, non impedisce di considerare ogni concetto come una nascita particolare e completa. Socrate era dunque abbastanza modesto da accostare la sua *dottrina* all'arte di una vecchia, che interviene solo in soccorso alle doglie della madre e al suo frutto maturo, e assiste entrambi.

La forza della pigrizia e la forza, a essa apparentemente antitetica, della superbia, che, da numerosi fenomeni e osservazioni, siamo stati costretti a riconoscere presente nel nostro volere, producono l'ignoranza e gli errori e pregiudizi che da essa sprigionano, con tutte le correlate passioni. Da questo punto di vista, Socrate dunque imitò suo padre, uno scultore che, *rimuovendo e tagliando via quel che non deve rimanere nel legno, fa emergere la forma dell'immagine*⁽²⁰⁾. Perciò i grandi uomini del suo tempo avevano motivo sufficiente per rinfacciargli che stava tagliando tutte le querce delle loro foreste, rovinando tutti i loro ceppi, e dal loro legno non sapeva che ricavare trucioli.

Socrate divenne presumibilmente uno scultore, dal momento che lo era suo padre. Che egli in questa arte non rimanesse a livelli mediocri, si è desunto dal fatto che, ad Atene, le sue tre statue delle Grazie furono conservate. Un tempo c'era stata l'abitudine di vestire queste divinità femminili: Socrate aveva imitato il costume dei padri, e le sue Grazie contraddicevano il costume del contemporaneo sistema delle divinità e delle belle arti che vi si appoggiavano. Come Socrate sia giunto a questa innovazione, se per ispirazione del suo genio, o per la vanità di contraddistinguere il proprio lavoro, oppure per la semplicità di una naturale pudicizia, che deve essere apparsa sorprendente ai devoti Ateniesi, io non saprei dirlo. È comunque anche troppo probabile che queste Grazie nuovamente vestite rimanessero solo per poco senza contestatori, come le Grazie nuovamente vestite della nostra odierna poesia.

Questo è il luogo per rivendicare la miopia di alcuni patrioti fin troppo spiritosi riguardo al genere umano e alla sua origine, che concepiscono a tal punto i meriti dello scultore in Socrate, da misconoscere di conseguenza il sapiente, che deificano lo scultore per poter motteggiare, in modo più conveniente, il figlio del carpentiere. Se credono seriamente a Socrate, allora le sue sentenze sono testimonianze contro di loro. Questi nuovi Ateniesi sono i discendenti dei suoi accusatori e avvelenatori, calunniatori più rozzi e assassini più crudeli dei loro padri.

Per l'arte cui era stato educato, l'occhio di Socrate era così abituato *alla*, e pratico *della* bellezza e dei suoi rapporti, che il suo gusto per giovani di bell'aspetto non deve colpirci. Se si conosce

⁽¹⁷⁾ «È Socrate che non permette che il nome di Sofronisco muoia». Seneca, *De beneficiis*, lib. III.

⁽¹⁸⁾ «Rivolgiti dunque a me, ricordando che sono figlio di una levatrice e ho io stesso capacità maieutiche». Socrate a Teeteto, in Platone.

⁽¹⁹⁾ Vedi la nota seguente.

⁽²⁰⁾ «Parole del nostro padre della chiesa Martin Lutero, alla cui menzione un entusiasta, corretto e chiaroveggente, ci ha recentemente ricordato che non abbiamo imparato da questo grand'uomo tanto quanto avremmo dovuto e potuto, non solo nella lingua tedesca, ma in generale». Klopstock, nel *Nordischer Aufseher*.

l'epoca pagana⁽²¹⁾ in cui egli visse, è fatica vana bollarlo per un vizio che la nostra cristianità dovrebbe trascurare in Socrate, come il bel mondo fa in un Toussaint per i piccoli *romanzi delle sue passioni*, quasi lentiggini dei suoi *costumi*. Socrate sembra essere stato un uomo sincero, le cui azioni sono state determinate dal fondo del suo cuore, e non dall'impressione che altri ne ebbero. Egli non negò che le sue nascoste inclinazioni corrispondessero alle *scoperte del fisiognomico*; egli confessò che le lenti di costui avevano visto correttamente. Un uomo che sia convinto di non sapere nulla non può, senza ingannare se stesso, essere un conoscitore del suo buon cuore. Che egli odiasse il vizio ascrittogli, lo intuimmo dal suo zelo contro di esso; nella sua storia ci sono poi segni della sua innocenza, che quasi lo assolvono. Non si può sentire una vivace amicizia senza sensualità, e un amore metafisico pecca forse più grossolanamente di nerbo, che un amore animale di carne e sangue. Allora Socrate ha senza dubbio dovuto soffrire e combattere in se stesso per il desiderio di un'armonia tra bellezza esterna e interna. Inoltre, bellezza, forza del corpo e dello spirito, così come abbondanza di bambini e beni, furono interpretate, nella prima età del mondo, come simboli di qualità divine e impronte di presenza divina. Noi ora riteniamo troppo astrattamente e virilmente di giudicare la natura umana secondo tali contingenze. Anche la religione ci parla di un dio che non ha nessun riguardo di persona; sebbene il fraintendimento della legge tenne gli ebrei, in questo senso, legati a pregiudizi simili a quelli pagani. Il loro buon senso - buon senso che non mancava a ebrei e greci più che ai nostri cristiani e musulmani - fu offeso dal fatto che *il più bello dei figli dell'uomo* fosse stato promesso loro come salvatore, e che un uomo di dolore, coperto di ferite e lividi, dovesse poi essere l'eroe della loro attesa. I pagani, con le *favole intelligenti* dei loro poeti, erano abituati a simili contraddizioni, fino a quando i loro sofisti, come i nostri, condannarono queste cose come un parricidio, commesso contro i principi primi della conoscenza umana.

Di tale contraddizione troviamo un esempio nell'oracolo delfico, che riconobbe come il più sapiente colui che di se stesso confessava di non sapere nulla. Fu Socrate a smentire l'oracolo, o l'oracolo a smentire Socrate? Gli spiriti più forti del nostro tempo hanno in questo caso ritenuto veritiera la sacerdotessa, e si sono interiormente rallegrati della sua somiglianza con il padre Socrate, che riteneva ugualmente decoroso fare l'idiota o credere agli dei. Del resto è fondato il sospetto che Apollo si sia adeguato agli uomini, dal momento che questi erano troppo stupidi per adeguarglisi: agisce dunque come un dio, per il quale è facile fare il Filippo o il Socrate più che per noi essere Apollo.

La tradizione di un oracolo vale comunque, per un filosofo dal gusto contemporaneo, così poco come una cometa. Noi dobbiamo, secondo la sua opinione, isolare, nel libro che il popolo più stolto ci ha trasmesso, e nelle reliquie dei greci e dei romani, come si trattasse di oracoli, apparizioni, sogni e simili meteore⁽²²⁾, queste favolette da bambini e balie (giacché bambini e balie sono tutti i secoli trascorsi rispetto all'attuale, nell'arte di *esperire* e di *pensare*)⁽²³⁾, oppure ammirarle allo stesso modo dei fronzoli dei nostri poeti alpini. Posto che tutto ciò sia concesso in termini così ampi da soddisfare un impudente, *Bayle, uno dei loro profeti*, ai cui piedi questi Cretesi⁽²⁴⁾ sono abituati a

⁽²¹⁾ Rom. 1 [:27].

⁽²²⁾ Plinio, XXVIII. 2, concludeva «che la forza dei presagi è realmente in nostro potere, e che essi valgono nei modi in cui rispettivamente li riceviamo. In ogni caso, nell'insegnamento degli auguri, è principio fondamentale che né cattivi presagi, né altro genere d'auspicio possano condizionare coloro che all'inizio dell'impresa dichiarino di negarli; non si potrebbe trovare prova maggiore dell'indulgenza divina, di questo dono».

⁽²³⁾ In altre parole, scrivere saggi e riflessioni di intrattenimento.

⁽²⁴⁾ «Ora la filosofia è di crescita più antica e abbondante a Creta e Sparta che in ogni altra parte della Grecia, e i sofisti sono più numerosi in quelle regioni: ma la gente laggiù nega ciò e pretende di essere ignorante, per prevenire la scoperta che è per sapienza che essi hanno ascendenza sul resto dei Greci...». Socrate nel *Protagora* di Platone.

sbadigliare⁽²⁵⁾ con tanto decoro, poiché il loro *Gamaliel*⁽²⁶⁾ sbadiglia, risponderà allora a questi dubitatori che, se tutti questi eventi influenzati degli astri sono falsi nella stessa misura, se tutto è ugualmente inventato e falsificato, tuttavia l'illusione, l'immaginazione e la fede in ciò hanno realmente prodotto e possono produrre, in tempi e luoghi opportuni, miracoli più grandi di quelli che mai siano stati o siano ancora attribuiti alle comete, agli oracoli e ai sogni stessi. In questo senso, i dubitatori dovrebbero risultare in ogni caso più corretti dei nostri empiristi, giacché appare più umano e più degno di Dio reggerci secondo i suoi disegni attraverso i nostri stessi grilli e fantasie, che non per mezzo di un macchinario lontano e costoso quali appaiono ai nostri deboli occhi il firmamento⁽²⁷⁾ e il mondo degli spiriti⁽²⁸⁾.

⁽²⁵⁾ Crizia nel *Carmide* di Platone: «Ora quando Crizia udì ciò e mi vide in difficoltà, mi sembrò costretto - proprio come accade quando la vista di uno sbadiglio nelle persone di fronte produce lo stesso effetto -, dal senso della mia difficoltà, a essere lui stesso coinvolto in difficoltà».

⁽²⁶⁾ [Pierre] Bayle era zelante nella causa della tolleranza religiosa come questo fariseo. Atti 5.

⁽²⁷⁾ Matt. 2:2.

⁽²⁸⁾ Luca 2:9, 13.

Seconda sezione

Un uomo che aveva denaro da buttare via, e presumibilmente intendeva anche perdere denaro, un uomo che la storia ricorda come *Critone*, deve essersi sobbarcato i costi del tentativo di trasformare il nostro scultore in un sofista. Chi abbia fiducia nel tesoro nascosto nell'etimologia del suo nome, attribuirà questo progetto a un giudizio lungimirante, mentre uno studente credulone nell'esperienza quotidiana lo ascriverà a una cieca predilezione per Socrate.

La serie di maestri e maestre offerti a Socrate, e che Critone indubbiamente dovette pagare, è piuttosto impressionante; tuttavia Socrate rimase *ignorante*⁽²⁹⁾. La confessione sfacciata era in una certa misura una offesa, che comunque sembra esser stata condonata al sincero cliente e candidato, in quanto ricadeva tanto più pesantemente su lui stesso. Il *destino* dell'ignoranza e la manifestazione di essa sono inconciliabili nemici come la superiorità di meriti e la loro ostentazione. Se Socrate era effettivamente ignorante, la vergogna, che la gente ragionevole si ingegna di mostrare inconsapevole, doveva essere inconsapevole anche nel suo caso.

Un uomo che non sa niente e uno che non ha niente sono affratellati da un unico destino. La petulanza e il sospetto individuano e tormentano il primo come un ingannatore, proprio come fanno il creditore e il ladrone nel caso del secondo, mentre la boria del ricco poliistore disprezza entrambi. Proprio per questo la divinità filosofica della fortuna rimane una compagna fidata degli sciocchi, e per la sua preveggenza le idee del poveraccio sfuggono le tarme più a lungo dei lindi abiti e delle fruscianti vesti da camera, più a lungo delle ipotesi e formule dei facitori di calendari, sistemi e progetti, tra osservatori degli astri e osservatori di corte.

Socrate pare aver parlato tanto della sua ignoranza⁽³⁰⁾ quanto un ipocondriaco delle sue immaginarie malattie. Come si deve conoscere personalmente questa malattia per comprendere adeguatamente un ipocondriaco, così è forse richiesta una simpatia verso l'ignoranza per avere un'idea dell'ignoranza socratica.

Conosci te stesso!⁽³¹⁾ recitava il portone di quel famoso tempio a tutti coloro che entravano per sacrificare al dio della sapienza, e chiedergli consiglio per i loro piccoli affari. Tutti leggevano, stupivano e conoscevano a memoria questa sentenza. La portavano in fronte, come la pietra in cui era scolpita, senza comprenderne il significato. Il dio senza dubbio rise sotto la sua barba d'oro, quando gli venne sottoposto, ai tempi di Socrate, il compito solleticante di stabilire chi fosse il più sapiente tra gli uomini di allora. *Sofocle* e *Euripide* non sarebbero diventati modelli così rilevanti per le scene, senza l'arte di analizzare il cuore umano. *Socrate*, tuttavia, li superò entrambi in sapienza, in quanto era andato più avanti nella conoscenza di sé, e sapeva di non sapere nulla. Apollo rispondeva a tutti, ancor prima che varcassero la soglia, su chi fosse sapiente e come si potesse diventarlo. Rimaneva la questione di chi conoscesse se stesso e di che cosa si dovesse tenere conto in questa verifica. *Vai, Cherefonte*⁽³²⁾, *imparalo dal tuo amico*. Nessun mortale può praticare l'attenzione e la dedizione di un maestro più eticamente di quanto abbia fatto Apollo guidando i suoi adoratori alla comprensione dei suoi segreti. Tutte queste allusioni e frammenti della storia antichissima e della tradizione confermano l'osservazione che Paolo e Barnaba fecero ai lacedemoni, che Dio, anche tra loro, non aveva fatto mancare testimonianza di sé, che aveva dato

⁽²⁹⁾ «*Temo, Menone, che tu e io siamo solo povere creature, e Gorgia sia stato un educatore così scadente nel tuo caso, come Prodicò nel mio*». Socrate nel *Menone* di Platone.

⁽³⁰⁾ Alcibiade nel *Simposio* di Platone.

⁽³¹⁾ Crizia nel *Carmide* di Platone.

⁽³²⁾ Cherefonte è chiamato il *pipistrello*. Aristof[ane] *Gli uccelli*: «*Socrate da Melo e Cherefonte che conosce i percorsi delle mosche*».

pure a loro *pioggia* dal cielo e *stagioni fruttuose*⁽³³⁾. Con quanta verità, dunque, la nostra chiesa canta:

a noi la benedizione del buon Signore!

Un attento interprete deve imitare i naturalisti. Come questi dispongono un corpo in ogni sorta di combinazione arbitraria con altri corpi, e preparano esperienze artificiali per enuclearne le proprietà, così quello fa con i suoi testi. Ho posto il motto socratico accanto all'iscrizione delfica; ora voglio fare altri tentativi per rendere più percettibile la sua energia.

Le parole ricavano il proprio significato, come i numeri, dalla posizione che assumono, e i loro concetti mutano nelle loro determinazioni e relazioni, come monete, secondo i luoghi e i tempi. Quando il serpente si rivolge a Eva dicendo: *sarete come Dio* - e Jehovah profetizza: *guardate! Adamo è diventato come uno di noi*; quando Salomone esclama: *tutto è vanità!* - e un vecchio damerino lo va a sua volta ripetendo; allora si vede che un'unica verità può essere espressa con uno spirito completamente opposto.

Inoltre, ogni frase, anche se scaturisce dalla stessa bocca e dallo stesso cuore, è condizionata da una serie infinita di subordinate implicazioni concettuali, proposte da coloro che ne sono i destinatari, allo stesso modo che i raggi del sole diventano questo o quel colore, secondo la superficie da cui sono riflessi ai nostri occhi. Se Socrate rese conto a Critone con il suo *non so niente!*, con le stesse parole respingeva i dotti e curiosi Ateniesi, e cercava di facilitare ai suoi bei giovinetti la rinuncia alla loro vanità, e di ottenere la loro fiducia attraverso la sua somiglianza con loro: così la trascrizione del suo motto, che si dovrebbe operare secondo questo triplice punto di vista, sembrerà ogni volta differente, proprio come talvolta tre fratelli, figli dello stesso padre.

Ammettiamo di aver invitato a una partita a carte uno sconosciuto. Se costui ci rispondesse: *non gioco*, noi dovremmo interpretarne l'affermazione nel senso che egli non conosca il gioco, o che lo detesti, sulla base di motivazioni economiche, etiche o di altro tipo. Posto comunque che un pover'uomo, che si sapesse in possesso di tutte le risorse possibili nel gioco, e versato nelle sue regole e trucchi, ma che mai potesse accettare e praticare un gioco se non come innocente passatempo, fosse invitato a una partita con una combriccola di bei furfanti, notoriamente buoni giocatori, cui fosse in grado di tenere testa da ambo i lati. Se costui dicesse: *non gioco*, dovremmo con lui fronteggiare la gente con cui parla, e potremmo completare le sue affermazioni così: "in altre parole, *non intendo giocare* con gente come voi che infrange le regole del gioco e lo priva del suo divertimento. Se proponete un gioco, allora il nostro reciproco accordo è di riconoscere il capriccio del caso come nostro maestro, ma voi chiamate *caso* la scienza delle vostre dita veloci; io dovrei accettare tutto così, se ne ho voglia, oppure correre il rischio di insultarvi, o ancora scegliere la *vergogna* di imitarvi. Se mi aveste fatto la proposta di individuare insieme chi tra noi sia il miglior prestigiatore alle carte, allora avrei risposto diversamente, e avrei forse anche giocato con voi, per mostrarvi come abbiate appreso male a fare le carte, così come non sapete giocare ad arte quelle carte che vi sono date". In queste espressioni ruvide si può riassumere l'opinione di Socrate, quando, rivolto ai sofisti, i dotti della sua epoca, affermava: non so niente. Perciò queste parole erano una spina nei loro occhi e una frustata sulla loro schiena. Tutte le *idee* di Socrate, che non erano altro che *espettorazioni* e *secrezioni* della sua *ignoranza*, apparivano loro così temibili come i capelli sulla testa della Medusa, ombelico dell'Egida.

La ignoranza di Socrate fu *sensibilità*. Tra una sensazione e una proposizione teoretica c'è comunque una differenza più marcata che tra un animale vivente e il suo scheletro anatomico. Gli antichi e nuovi scettici possono ancora avvolgersi quanto vogliono nella pelle di leone

⁽³³⁾ Atti 14:27.

dell'ignoranza socratica; si tradiscono tuttavia con le loro *voci* e le loro *orecchie*. Se non sanno nulla, perché il mondo dovrebbe aver bisogno di una dotta dimostrazione in proposito? La loro ipocrisia è ridicola e sfacciata. Chiunque, in ogni caso, necessita di tanto acume e eloquenza per convincersi della propria ignoranza, deve nutrire in cuor suo una potente ripugnanza per quella verità.

La nostra stessa esistenza e l'esistenza delle cose fuori di noi deve essere riconosciuta per fede⁽³⁴⁾, e non può essere colta altrimenti. Che cosa è più certo della fine dell'uomo, e di quale verità c'è conoscenza più universale e assodata? Nondimeno, nessuno è così saggio da crederlo, se non colui che, come Mosè dà a intendere, da Dio stesso è condotto a considerare che deve morire. Ciò che si crede non deve essere necessariamente dimostrato, e una proposizione può essere anche provata incontrovertibile, senza per questo essere creduta.

Ci sono dimostrazioni⁽³⁵⁾ di verità che valgono così poco come l'applicazione che può farsi delle verità stesse⁽³⁶⁾; in vero, si può credere alla dimostrazione di una proposizione, senza approvare la proposizione stessa. Le ragioni di uno Hume possono essere cogenti quanto si vuole, e le loro confutazioni solo puri assunti e dubbi: la fede guadagna e perde ugualmente con i cavillatori più pignoli e i più onorevoli patrocinatori. La fede non è opera della ragione e non può quindi soccombere ad alcun suo attacco; giacché la *fede* non nasce da motivazioni razionali, proprio come il *gusto* e la *vista*.

La connessione e l'accordo dei concetti in una dimostrazione sono analoghi alle relazioni e simmetrie dei numeri e delle linee, dei suoni e dei colori in una composizione musicale e in un'opera pittorica. Il filosofo è soggetto alla legge della imitazione come il poeta. Per costui sono veri la musa e i suoi geroglifici giochi d'ombra, come per l'altro la ragione e i suoi edifici dottrinali. Se il destino ponesse i più grandi filosofi e poeti in circostanze nelle quali entrambi siano messi duramente alla prova; l'uno ricuserà allora la propria ragione e ci confesserà di non credere in nessun mondo migliore, per quanto efficacemente quella possa dimostrarlo; l'altro si sentirà derubato della sua musa e del suo angelo custode per la morte della sua *Meta*. L'immaginazione, anche se fosse un *cavallo del sole* e avesse le ali dell'aurora⁽³⁷⁾, non potrebbe comunque essere artefice della fede⁽³⁸⁾.

Per la testimonianza che Socrate fornì della propria ignoranza non conosco sigillo più onorevole, e allo stesso tempo chiave migliore, della sentenza oracolare del grande maestro dei pagani:

se si immagina di sapere qualcosa, non si conosce ancora come si dovrebbe. Ma se si ama Dio, si è da Lui riconosciuti⁽³⁹⁾ -

- proprio come Socrate fu riconosciuto sapiente da Apollo. Ma come il seme di tutta la nostra sapienza naturale deve scadere, perire nell'ignoranza, e da questa *morte*, da questo *nulla* rifiorire⁽⁴⁰⁾, nuovamente creata, la *vita* e l'*essenza* di una conoscenza più alta, fino a tal punto non giunge il naso di un sofista. È necessario che non sia un cumulo di terra scavato dalla talpa, ma una *torre del Libano*, che *guarda verso Damasco*⁽⁴¹⁾.

⁽³⁴⁾ «*Perché chi sta imparando deve credere*». Aristotele in *Elenchi sofistici*.

⁽³⁵⁾ «*Allora dobbiamo assumere due forme di persuasione, una che produce credenza senza conoscenza, l'altra sicura conoscenza?*» Socrate nel *Gorgia* di Platone.

⁽³⁶⁾ Un filosofo faceva lezione in modo così convincente sull'immortalità dell'anima, che i suoi ascoltatori serenamente si suicidarono, come ci dice Lattanzio. Agostino, *La città di Dio*, I, 22. Cicerone, *Disputazioni tuscolane*, I, 39.

⁽³⁷⁾ «*Essendo la fede come un'aurora, una mescolanza di tenebra è necessaria a entrambe; una svanisce nella conoscenza, l'altra nel giorno. Ci sono certi misteri su cui la fede è abituata a gettare luce per l'intelletto piuttosto che l'intelletto a preparare la strada per la fede*». Robert Boyle, *Sullo stile delle Scritture*.

⁽³⁸⁾ Socrate nel *Fedro*.

⁽³⁹⁾ I Corinti 8 [:2-3].

⁽⁴⁰⁾ «*Dal suo nulla Egli produce la sapienza*». Da *Poesie diverse. Quinta lettera a d'Argens*.

⁽⁴¹⁾ Cant. 7 [:5]. Atti 9:3. «*Nessun luogo al mondo può offrire come Damasco una simile splendida mescolanza di marmo e sporcizia, di grandezza e bassezza*» sostiene Maundrell nel suo *Viaggio da Aleppo a Gerusalemme*.

Che cosa suppliva in *Omero* l'ignoranza delle regole artistiche che Aristotele inventò sul suo esempio, e cosa sopperiva in *Shakespeare* all'ignoranza o alla trascuratezza di quelle regole critiche? Il *genio*, è la risposta unanime. Socrate poteva certamente permettersi di essere ignorante: aveva un genio alla cui sapienza poteva affidarsi, che amava e temeva come il suo dio, alla cui *pace* era più sensibile che a tutta la ragione greca, egiziana, la cui voce credeva e attraverso il cui *soffio* (come ci ha dimostrato l'esperto medicastro Hill)⁽⁴²⁾ il vuoto intelletto di Socrate poteva diventare fertile come il ventre di una vergine pura.

Se questo *demone* di Socrate non sia stato nient'altro che una passione dominante, e con quale nome i nostri insegnanti di morale la vogliano definire, o se essa sia stata una trovata della sua astuzia politica, oppure un angelo o coboldo, una eminente idea della sua immaginazione oppure un concetto, surrettizio e arbitrariamente assunto, di matematica ignoranza; se questo demone non sia stato forse più simile a un termometro o alla macchina cui i Bradley e i Leeuwenhoek devono le loro rivelazioni; se lo si possa paragonare più esattamente al sentimento profetico di un sobrio cieco, oppure al dono di predire le rivoluzioni del cielo coperto di nuvole, dai corni e dalle cicatrici di ferite mal rimarginate: sul tema è stato scritto così tanto, da così tanti sofisti, con argomenti così convincenti, che deve sorprenderci come Socrate, a dispetto della sua lodata conoscenza di sé, fosse anche in questo così ignorante da rimanere con Simmia in debito di una risposta in merito. Nessun lettore di gusto manca in questi giorni di amici di genio, che mi solleveranno dalla fatica di intrattenere ulteriormente sul genio di Socrate.

Da questa ignoranza socratica fluiscono come facili conseguenze le peculiarità della sua mentalità e del suo insegnamento. Che cosa è più naturale del fatto che egli si vedesse costretto a interrogare sempre, per diventare più saggio; che egli facesse il credulone, accettasse le opinioni di ognuno per vere, e preferisse la prova del beffeggiamento e del *buon umore* a una seria indagine; che egli conducesse tutti i suoi ragionamenti sulla base della sensazione e dell'analogia; che esternasse direttamente le sue idee, perché non comprendeva alcuna arte dialettica⁽⁴³⁾; che indifferente a ciò che era chiamato verità, non conoscesse neppure passioni, particolarmente quelle di cui i più nobili tra gli Ateniesi erano massimamente coscienti; che egli, come tutti gli idioti, spesso parlasse in modo troppo deciso e sicuro, come se, tra tutte le civette notturne della sua patria, egli fosse l'unica a posarsi sull'elmo di Minerva. - I socratici dei nostri giorni, i canonici maestri del pubblico e santi patroni di arti e meriti falsamente famosi, non hanno ancora avuto fortuna nel raggiungere il loro modello in tutte le sue piacevoli mancanze. Dal momento che divergono infinitamente dalla testimonianza della sua ignoranza, si è costretti a ammirare tutte le ingegnose versioni e glosse del loro demone anti-socratico, a proposito delle dottrine e virtù del nostro maestro, come amenità di una *libera* traduzione, ed è tanto difficile dar loro credito quanto seguirli.

A questo punto, purtroppo, mi difetta il segreto della palingenesi, che i nostri storiografi hanno in loro potere, di trarre, cioè, dalla cenere di ogni dato individuo e comunità una forma spirituale, che si definisce un carattere o un affresco storico. Tale affresco del secolo e della repubblica in cui Socrate visse, ci mostrerebbe quanto astutamente la sua ignoranza fosse stata calcolata per la condizione del suo popolo e del suo tempo, e come impegno della sua vita⁽⁴⁴⁾. Non posso fare di più

⁽⁴²⁾ *Lucina sine concubitu* [lucina senza coabitazione].

⁽⁴³⁾ Trasimaco nel *Politico* di Platone. -- «Egli (Socrate) preferiva non presentare personalmente alcun argomento, piuttosto ricavare una conclusione dal materiale che l'interlocutore gli aveva offerto - una conclusione che l'interlocutore era costretto a approvare come risultante da ciò che aveva già ammesso». Cicerone, *De inventione* I. -- «Egli considerava sé stesso così povero da credere di dover continuare a imparare». Valerio Massimo, VIII. 7.

⁽⁴⁴⁾ Parrasio dipinse, sembra, un quadro alla maniera di Hogarth, che doveva presentare il popolo di Atene, per il quale è conservata in Plinio la seguente iscrizione o silhouette: «Il suo ritratto del popolo di Atene mostra dunque ingenuità nel trattare il soggetto, in quanto egli lo prospettò come incostante, collerico, ingiusto e inaffidabile, ma anche placabile e clemente e compassionevole, eccelso, glorioso, umile, feroce e timido, e tutte queste cose allo stesso tempo». Plinio, *Storia naturale*, XXXV. 10.

del braccio di un signora, e sono troppo legnoso per accompagnare i miei lettori nel corso delle loro riflessioni.

Gli Ateniesi erano curiosi. Un ignorante è il miglior medico per questa malattia venerea. Erano, come tutti i curiosi, inclini *a comunicare*; così doveva piacergli essere interrogati. Tuttavia, possedevano più la capacità di inventare e riferire che non quella di ritenere e giudicare; quindi Socrate aveva sempre occasione di rappresentare la loro memoria e la loro facoltà di giudizio, e di metterli in guardia contro frivolezza e vanità. In breve, Socrate allettava i suoi concittadini dai labirinti dei loro dotti sofisti verso un *verità nascosta*, una *celesti sapienza*, e dagli altari idolatrici dei loro sacerdoti, devoti e politicamente avvertiti, al servizio di un *dio sconosciuto*. Platone disse, in faccia agli Ateniesi, che Socrate era stato dato loro dagli dei per convincerli della loro stoltezza, e per incoraggiarli a seguirlo nella virtù⁽⁴⁵⁾. Chi non vuol tollerare Socrate tra i profeti, si deve chiedere *chi sia il padre dei profeti*, e se il nostro Dio non si sia definito e mostrato come un *Dio dei pagani*.

⁽⁴⁵⁾ Confronta Platone, *Eutidemo*, *Alcibiade II*, *Filebo*, *Protagora*, *Crizia* e *Clitofonte*.

Terza sezione

Socrate deve aver preso parte a tre campagne militari. Nella prima il suo *Alcibiade* gli dovette la conservazione della vita e delle armi, ricevendo anche l'attestazione di coraggio che in realtà spettava a Socrate. Nella seconda si ritirò come un parto, attaccò i suoi inseguitori nel mezzo della ritirata, distribuì più paura di quel che egli stesso provasse, e trasportò sulle spalle il suo amico *Senofonte*⁽⁴⁶⁾, caduto da cavallo, lontano dai pericoli della battaglia. Sfuggì la grande sconfitta della terza campagna con la stessa fortuna con cui sfuggì la pestilenza che per due volte colpì Atene nella sua epoca.

La reverenza verso la voce del suo cuore, al cui suono egli fu sempre attento, gli evitò la frequenza delle assemblee politiche. Quando credette di aver vissuto abbastanza, si offrì per una posizione nel consiglio, in cui sedette come membro⁽⁴⁷⁾, anziano⁽⁴⁸⁾ e capo⁽⁴⁹⁾, mettendosi probabilmente in *ridicolo*⁽⁵⁰⁾ con la sua goffaggine nel raccogliere i voti e negli altri servizi, e facendosi anche sospettare di sedizione, per l'ostinazione con cui dovette opporsi a un ingiusto procedimento.

Tuttavia Socrate non divenne un autore, e in questo fu coerente con se stesso⁽⁵¹⁾. Come l'eroe della battaglia di Leuttra⁽⁵²⁾ non ebbe bisogno di bambini, così Socrate non aveva bisogno di scritti per la sua memoria. La sua filosofia si adattava a ogni luogo e occasione. Il mercato, il campo, un banchetto, la prigione erano le sue scuole; qualsiasi situazione della vita umana e circostanza gli servivano per gettare i semi della verità. Per quanto non sia stato accusato di pedanteria nelle sue scelte di vita, e abbia compreso l'arte di intrattenere le migliori riunioni anche di giovani rozzi, di lui si racconta comunque che restasse immobile per giorni e notti intere, simile piuttosto a una delle sue statue che a se stesso.

I suoi libri allora sarebbero apparsi forse come questi suoi soliloqui e monologhi. Egli celebrava una passeggiata⁽⁵³⁾ come la minestra della sua cena; ma non cercò la verità come un peripatetico, correndo intorno e andando e venendo.

Che Socrate non abbia avuto il talento di uno scriba si potrebbe sospettare dal tentativo che fece in prigione di dar conto di un sogno in forma lirica. In quella occasione egli scoprì in se stesso una sterilità creativa, cui rimediò solo con il ricorso alle favole di Esopo. Comunque gli riuscì un canto dedicato a *Apollo e Diana*.

Forse gli mancò anche in casa la pace, la quiete e la serenità, di cui un filosofo ha bisogno per scrivere, quando vuole insegnare e intrattenere sé e gli altri. Il pregiudizio contro Santippe, che è stato impiantato in modo contagioso e profondo dal primo autore delle nostre scuole⁽⁵⁴⁾, non ha potuto essere sradicato dagli *Acta Philosophorum*, come sarebbe desiderabile nell'interesse della verità e della moralità. Intanto dobbiamo postulare quasi una croce domestica di quello stampo, per formare un sapiente dello stampo di Socrate. L'*eccitabilità* delle sue idee, per deficienza e disgusto di Santippe, non poteva forse essere smorzata più rapidamente che con ruvidezza, insulti e lo

⁽⁴⁶⁾ Lachete in Platone.

⁽⁴⁷⁾ *Prytanis*

⁽⁴⁸⁾ *Proedrus* [chi siede al primo posto, presidente].

⁽⁴⁹⁾ *Epistates* [prefetto, sovrintendente]. I *prytani* dovevano convocare l'assemblea, i *proedri* tenere discorsi e gli *epistati* raccogliere i voti e riferire la volontà della maggioranza. Real, *Linee generali dell'arte politica*, p.262.

⁽⁵⁰⁾ Socrate nel *Gorgia* di Platone.

⁽⁵¹⁾ Vedi *Fedro* e *Gorgia*.

⁽⁵²⁾ Vedi *Nuvole*, p. 95 [testo edizione Nadler].

⁽⁵³⁾ Alcibiade nel *Simposio* di Platone.

⁽⁵⁴⁾ «*Santippe era una spregevole put...*

E dieci volte dieci fa cento- non di più».

Si dice che Socrate sia stato bigamo. Santippe sarebbe stata la madre di Lamprocle, e Mirto (cosa che Gesner nega) la madre di Sofronisco e Menesseno.

specchio da notte di lei. A una donna che deve badare alla casa di un filosofo, e a un uomo che deve amministrare gli affari di governo di gran visir *non facoltosi*, il tempo è certamente troppo prezioso, per spenderlo in giochi di parole e discorsi figurati. Con motivazioni altrettanto insufficienti, è stata contraddetta come calunnia la leggenda dell'impetuosità di Socrate, per cui egli si sarebbe strappato i capelli al mercato e avrebbe agito come fuori di sé. Non ci furono ad Atene sofisti e sacerdoti, cui Socrate fosse costretto a rivolgersi ricorrendo a siffatta simulazione? Il *maestro del genere umano, gentile e cordialmente mite*, non fu forse spinto a lanciare, contro i dotti e i devoti del suo popolo, una maledizione dopo l'altra?

Confrontandolo con quello di *Senofonte* e *Platone*, probabilmente lo stile di Socrate sarebbe apparso come effetto del cesello di uno scultore, e il suo modo di scrivere sarebbe forse stato più plastico che *pittorresco*. I critici non erano soddisfatti dalle sue allusioni, e censurarono gli accostamenti dei suoi contributi orali, in quanto, allo stesso tempo, troppo spinti e plebei. Alcibiade⁽⁵⁵⁾ paragona tuttavia le sue parabole a certe immagini sacre degli dei e delle dee, che erano conservate, secondo i costumi del tempo, in una piccola scatola, sul cui esterno era visibile solo la forma di un satiro dalla zampa di capra.

Qui ne abbiamo un esempio. Socrate si paragonò⁽⁵⁶⁾ a un medico che in una comunità di bambini volesse proibire dolci e leccornie. Se i pasticceri, egli affermava, avessero portato quel medico davanti a una corte composta di soli bambini, il suo destino sarebbe stato deciso. Ad Atene si facevano tanti tentativi per aver parte alla pace degli dei, e diventare, come loro, saggi e felici, quanti oggi giorno se ne fanno per posizioni che assicurino pane e rispetto. Ogni nuova forma di idolatria era una miniera finanziaria per i sacerdoti, che avrebbero dovuto contribuire al pubblico benessere; ogni nuova setta di sofisti prometteva un'enciclopedia del buon senso e della perizia. Questi progetti erano le ghiottonerie che Socrate cercava di far venire a noia ai suoi concittadini.

Atene, che si dice abbia multato Omero come *furioso*, condannò a morte Socrate come *trasgressore*.

Il suo primo reato fu di non aver onorato gli dei, e di averne voluti introdurre di nuovi⁽⁵⁷⁾. Platone nei suoi dialoghi fa giurare Socrate sulle divinità più spesso di quanto un bellimbusto innamorato menta spergiurando sulla sua anima, o un cavaliere errante sulle furie dei suoi avi. Negli ultimi attimi della sua vita, quando Socrate già sentiva gli effetti della sorgente minerale nelle sue membra, pregava ancora insistentemente il suo Critone di comprare e offrire un *gallo* a Esculapio. Il suo secondo reato fu di essere stato seduttore dei giovani, con il suo insegnamento libero e scandaloso.

Socrate rispose a queste imputazioni con una serietà e un coraggio, con un orgoglio e una indifferenza che dallo sguardo lo si sarebbe potuto credere un ufficiale in comando dei suoi giudici piuttosto che un accusato.

Socrate, si dice, si lasciò scappare un'idea velenosa⁽⁵⁸⁾, e i coscienziosi Aeropagiti la loro pazienza. Così si trovarono poi concordi sulla punizione che egli meritava, per quanto scarso fosse stato in precedenza l'accordo in proposito.

Una festa ad Atene, durante la quale era proibito eseguire una condanna capitale, impose a Socrate una difficile preparazione alla morte, con una detenzione di trenta giorni⁽⁵⁹⁾.

⁽⁵⁵⁾ Vedi Ippia, Callicle nel *Gorgia* e nel *Simposio* di Platone. A Ierocle si attribuiscono le seguenti affermazioni: «"Le parole di Socrate sono come dadi, che restano immobili dove cadono". Suda. - "Ben farfugliato e correttamente, Alcibiade!"». Aristofane, *Le vespe*.

⁽⁵⁶⁾ Confronta il *Gorgia*.

⁽⁵⁷⁾ «Caos, le Nuvole e la Lingua, queste tre sole». Aristofane, *Le nuvole*. Platone, *Repubblica*, III.

⁽⁵⁸⁾ Egli dettò, scherzando, per sé la punizione di essere nutrito per il resto della sua vita a spese dello stato.

⁽⁵⁹⁾ Si dice che Socrate abbia bevuto la coppa di veleno lo stesso giorno in cui per la prima volta il tempio di Efeso fu distrutto dalle fiamme.

Dopo la sua morte, si dice che un abitante di Chio, di nome Kyrzas, fosse apparso, e sedendosi vicino alla sua tomba si fosse addormentato. Lo scopo del suo viaggio ad Atene era quello di vedere Socrate, che allora non era più tra i vivi; dopo questa conversazione con il suo spettro, ritornò nella sua patria, rinomata tra gli antichi per i suoi magnifici vini.

Platone lesse la volontaria povertà di Socrate come un segno della sua missione divina. Un segno ancora più evidente è la sua comunione nel destino ultimo dei *profeti* e dei *giusti*⁽⁶⁰⁾. Una statua di Lisippo fu il monumento che gli Ateniesi eressero alla sua innocenza e al sacrilegio del suo giudizio di sangue.

⁽⁶⁰⁾ Matt. 23:29.

Conclusione

Chi non sappia vivere di *briciole*⁽⁶¹⁾ e *elemosine*, o di *rapina*, e rinunciare a tutto per una *spada*⁽⁶²⁾, non è adatto per il servizio della verità. Che egli prima diventi nel mondo un uomo ragionevole, utile, gentile, o impari a ingobbirsi e a leccare i piatti: in questo modo sarà al sicuro per tutta la sua vita dalla fame e dalla sete, dal patibolo e dalla ruota.

Se è vero che Dio stesso, come si dice nella *buona confessione* che egli fece davanti a Pilato, se è vero, dico, che Dio stesso *per questo* divenne uomo e *per questo* venne al mondo, *per poter testimoniare la verità*, allora non era necessario essere onniscienti per vedere che egli non avrebbe potuto uscire dal mondo bene come Socrate, ma avrebbe affrontato una morte più infame e crudele di quella toccata al *parricida del cristianissimo re, l'amatissimo Luigi*, che è un pronipote di Luigi il Grande.

a cura di DARIO ZUCHELLO

⁽⁶¹⁾ Vedere la conclusione dell'*Ippia maggiore*.

⁽⁶²⁾ «Una spada davvero, un premio splendido ottenne lo sfortunato. Iperbolo, il lampadaio, ha guadagnato molti talenti con trucchi miserevoli che io ho insegnato: ma una spada, no, no!»

Aristofane, *Le nuvole*.